

In ricordo di Barrie Simmon

Publicato su Quaderni di Gestalt n. 2 del 1010
di **Riccardo Zerbetto**

Ho accolto con gioia l'invito di Margherita Spagnuolo Lobb a scrivere un ricordo di Barrie Simmon a circa due anni dalla sua scomparsa. Alla gioia è seguita una sensazione di ... vertigine. Come di trovarsi di fronte a qualcosa di grande ma anche di inafferrabile, a cui è difficile dare forma, coerenza, struttura. Questa sensazione, mi sono accorto, mi appare coerente a quello che Barrie è stato non solo per me, credo, ma per tutti noi che abbiamo incrociato i nostri passi con i suoi per tratti più o meno lunghi dei nostri percorsi di vita.

Ho cercato dapprima di reagire a questa sensazione di indeterminatezza proponendomi di afferrare qualche dato certo sulla vita di Barrie, visto che è di lui, più che delle mie sensazioni a lui collegate, che è utile dire. Ma ... la difficoltà a reperire elementi biografici o scritti o testimonianze su di lui ed insieme una intrinseca diffidenza a cercare in questi elementi di carattere obiettivo una illusione di significato al compito che mi era stato affidato mi hanno dissuaso a insistere su questa strada. Accetterò quindi di indulgere a questa sensazione di indeterminatezza, di mancanza di appigli, di vuoto, infine, nella speranza che questa vacuità possa rivelarsi "fertile" come si dice nella tradizione della Gestalt accettando il rischio di procedere su questo terreno seppure povero di segni e di indicazioni certe.

La sua "forma", innanzitutto

Un primo elemento che attira la mia attenzione, che la risucchia, vorrei dire, è l'immagine stessa di Barrie. La sua immagine corporea. Superfluo dirne per coloro che l'hanno conosciuto di persona. Meno per coloro che non hanno avuto questa opportunità. Ma il linguaggio scritto serve appunto a trasmettere un ricordo, una forma di presenza a cose e persone di cui non sussiste più la possibilità di fare un'esperienza diretta. E mi duole molto, nel dire questo, il pensiero che "chi ha avuto ha avuto e ..." e che nessuno più, primi fra tutti gli allievi della mia scuola a cui mi ero proposto di far conoscere Barrie, avranno più l'occasione di esporsi a questa esperienza che, senza eccezioni, lasciava un segno.

La figura stessa di Barrie, dicevamo. La sua corporeità. Debordante e ... come se da un nucleo centrale si irradiasse sino a includere, seppure con discrezione, nel "campo" creato dalla sua presenza. Non stupisce il fatto che alcuni se ne sentissero minacciati. Come minacciosa, oltre che tenerissima, si emergeva a tratti l'espressione del viso. Ricordava l'immagine di una strepitosa thanka tibetana che troneggiava nella sala d'aspetto del suo studio "storico" a Roma: quella di un Maha Kala, del Grande Nero: la divinità tibetana "feroce" per eccellenza. Occhi spalancati e sopracciglia fiammeggianti, denti di tigre nell'atto di sferrare un assalto mortale. Così terribile da mettere in fuga i demoni più potenti e così famelico da divorare anche la morte. La sua testa ... a pera e rigorosamente rasata, in contrasto alla sua ampia barba, inaugurava un enorme uovo che connotava tutta la sua vasta corporeità. Un utero, come diceva di sé lo stesso Barrie, dal quale non aveva ancora deciso di uscire. Questo tema del corpo ... senza confini era un tema ricorrente nell'esser-ci di Barrie e che, pare, gli creasse un costante cruccio. Pare, dico, perché nonostante i ripetuti quanto disperati tentativi di perdere peso, questo corpo pare fosse un tutt'uno con il suo essere estremo, eccessivo, sempre al limite del possibile.

Agli estremi confini

Se c'è infatti una caratteristica che Barrie, nel bene e nel male, mi ha lasciato come eredità, sia nel lavoro che nella vita, è questa dimensione del non accontentarsi, dell'esplorare i confini estremi di ciò che ci è dato. Ed oltre. L'*amplificazione* era infatti la caratteristica del suo lavoro, oltre che il tratto del suo essere-nel-mondo. Un tratto di personalità così tragico ed insieme così "consumato", sia come forma di arte che come strumento di lavoro, dal non avere eguali. Tutto alla sua presenza

sembrava amplificarsi, come sotto l'effetto di un allucinogeno attraverso il cui effetto ogni sensazione lievita fino al paradosso ... fino a confluire nel suo opposto per poi scivolare in un altro scosceso pendio di cui non si può mai sapere la fine. Ed in effetti ... non è il microscopio o il telescopio lo strumento paradigmatico della ricerca?

Questa continua sfida allo sconfinamento aveva ovviamente i suoi pregi ed i suoi rischi. I pregi, ovviamente, nel rompere schemi limitanti e desueti, lo scardinare introietti dati per immutabili e indurre comportamenti assolutamente imprevedibili. I limiti, oltre al rapporto con lo stesso cibo, erano nella difficoltà di definire spazi e tempi di un incontro (mai prevedibile ... nei suoi termini realistici) come nei confini dell'incontro tra l'uomo ed il professionista. L'intolleranza per i limiti angusti imposti da certo perbenismo o moralismo di comodo, ma più ancora dallo stesso Principio di Realtà, hanno forse rappresentato, paradossalmente, il "limite" nella possibilità di affermazione di Barrie anche nella strutturazione di percorsi nella didattica, come nella produzione scientifica.

Trasmissione orale

La Realtà stessa, per Barrie, si presentava così ricca e polisemica, così vertiginosamente intrisa di vette e di abissi da far apparire vano ogni tentativo di definirla in una sintesi di parole o di struttura contenitiva. Di qui la sua sofferta riluttanza allo scrivere o ad organizzare didatticamente il materiale clinico che pure aveva abbondantissimo. Duole veramente che alcune sequenze memorabili dei suoi lavori non siano state registrate, o meglio, videoregistrate. Impossibile trasmettere a parole il crescendo mimico-gestuale accompagnato da modulazioni estremamente accurate della voce – sia nella sua vibrazione tonale che nella scelta dei vocaboli – che consentivano un lievitare progressivo della "materia" emergente in volute sempre più ampie e che magicamente "prendevo forma". Lo stimolo di partenza poteva essere un inconsapevole colpo di tosse che interrompeva il flusso di un discorso, o uno sguardo di traverso verso un "oltre" che si frapponesse ad una linearità logica che seguiva un'altra direzione, o un particolare apparentemente insignificante di un sogno o di una sottopersonalità che, attraverso un *lapsus* verbale o gestuale, si affacciava appena tra le fitte maglie inibitorie della personalità dominante.

Con l'acume del cacciatore provetto Barrie sapeva cogliere quel fruscio di foglie sotto cui si muoveva appena la preda, il nucleo rimosso che faceva tuttavia trapelare la sua presenza in un fenomeno per quanto minimale di superficie. La sua arte sapeva aspettare ... lasciare il tempo propizio, immobile perché la "cosa" prendesse gradualmente l'ardire di emergere con maggiore forza e definizione... Fino a divenire oggetto di una attenzione mirata e senza scampo. L'arte dell'intento e dell'agguato, come insegnava don Juan a Castaneda. L'arte del predatore, cioè, che con fare indolente e quasi disinteressato esplora il campo di caccia senza insospettire le prede potenziali. Per potersi così avvicinare avendo studiato le vie di fuga ed il campo di caccia dove poter sferrare il suo attacco mobilitando il massimo delle sue possibilità ad-gressive, di raggiungere cioè lo scopo (terapeutico in questo caso) con la massima determinazione e incisività.

Evocare immagini

Uno degli strumenti maggiormente utilizzati da Barrie nell'avviare il processo terapeutico era l'uso di fantasie guidate. Non potrò dimenticare il suo gesto quasi rituale con il quale estraeva dalla sua logora borsa di tessuto tibetano il famoso libricino di Barrie Stevens "*Awareness*" (fortunatamente non ancora tradotto, per quanto ne sappia). Lo stesso contiene una serie di interessanti percorsi guidati atti ad evocare materiale a forte impatto emozionale o comunque rivelatore del particolare modo-di-essere-nel-mondo, sia in rapporto alla autopercezione che alle relazioni interpersonali. La lettura del logoro libricino era cadenzata, accompagnata da una gamma tonale estremamente ricca ed espressiva, come se lo scritto avesse la fragranza della novità pur essendo, verosimilmente, stato letto innumerevoli volte. A questa proposta seguiva il classico "giro" nel quali i partecipanti esprimevano i propri vissuti in relazione al materiale evocato. Questo era solo l'espedito di partenza, cosa che tutti sono in grado di utilizzare. Quello che rendeva unica ed indimenticabile

l'arte di Barrie era tuttavia la modalità per portare alla luce l'universo interiore di ciascuno a partire da una semplice stimolo immaginale.

La sua lunga ed approfondita pratica dello *dzotchen*, dottrina propria del buddismo tibetano, aveva verosimilmente affinato la sua naturale inclinazione per il linguaggio immaginifico e per la attitudine ad associare a sintomi somatici o a concetti un corrispettivo simbolico-immaginale. Anche di fronte alla riluttanza del cliente a esprimere un contenuto immaginale, Barrie non era assolutamente incline ad arrendersi. Se la *gestalt-formation*, come ci ricorda Perls avviene al confine della interazione Io/Mondo, è evidente come questa pervicacia aveva buoni motivi per essere perseguita. Sappiamo come molte persone hanno una specifica difficoltà a sognare, come pure ad immaginare o fantasticare. Si tratta di limiti che comportano una limitazione non trascurabile nella possibilità di “immaginare” se stessi ed il mondo al di fuori di schemi che, in caso contrario, tendono a farsi ripetitivi e poveri di alternative diversificate e creative. Legittimo quindi focalizzare un lavoro specifico e non marginale sul recupero delle funzioni simbolico-immaginative.

La frase suggerita e la frase ripetuta

Al fine di fare emergere materiale simbolico e le emozioni collegate alla rappresentazioni di situazioni fantasticate o drammatizzate, Barrie utilizzava molto spesso la tecnica delle frasi ripetute. Anche nell'assenza di materiale più ricco e magari di fronte ad un blocco nel procedere associativo, Barrie proponeva la ripetizione di una frase semplice ma che in qualche modo centrasse la *gestalt* in gioco. Dopo una prima espressione della frase - in certi casi non semplice, come non è semplice esprimere in modo chiaro e diretto contenuti di coscienza generalmente negati, elusi o solo lambiti “aboutisticamente” – Barrie invitava a ripetere la stessa frase per più volte (fino a 10) invitando a pronunciare le stesse parole con tonalità sempre diverse, dal sussurro al grido a seconda, ovviamente, del contenuto della frase stessa. Nel procedere dell'esercizio, Barrie suggeriva inoltre di associare una variazione sul tema. Ad esempio “non ti sopporto più” aggiungendo la frase che prima venisse alla mente, pur senza implicare una ricerca analitica del contenuto a livello mentale, come “non ti sopporto più ... perché sei un ossessivo insopportabile ... o .. perché mi soffochi con le tue continue domande, etc”. questa tecnica rappresenta una evoluzione-diversificazione da quella delle associazioni libere di derivazione psicoanalitica. L'elemento di novità sta nella componente di drammatizzazione nel processo libero-associativo che consente una attivazione emozionale fino al raggiungimento, quando utile, di una esperienza catartico-liberatoria di materiale cronicamente represso.

Si tratta di tecniche estremamente incisive ed il cui utilizzo sarebbe consigliato solo a persone che sono state esposte alla osservazione di didatti in grado di utilizzare tali strumenti in modo adeguato. Nel caso di Barrie, non ho mai assistito ad un uso così magistrale sia per intensità emozionale, che per ricchezza di contenuto immaginale evocato che per coinvolgimento del terapeuta nel processo.

“Identifichite”

Con questa espressione, che nonostante l'ottima conoscenza della lingua italiana, continuava impertentitamente a storpiare, Barrie invitava ad assumere la sottoidentità nell'uso del *monogramma*. Anche questa, una sua “specialità” che non poteva non lasciare un segno in chi fosse stato esposto a questo che era insieme arte consumata del drammaturgo e rigoroso procedimento terapeutico-esperienziale. La puntualità, la pervicacia, la inderogabile coerenza con la quale Barrie non lasciava via d'uscita nel proporre la identificazione con le diverse parti-del-sé era notoria tra i suoi allievi e pazienti. Sappiamo come questa tecnica è efficace solo quando la decontaminazione tra le diverse parti viene condotta con metodo ed estrema accortezza. Solo in questi casi, infatti, i diversi elementi in conflitto possono definirsi e raggiungere quella differenziazione chiara che consente il successivo processo *dia-logico* e di potenziale mediazione alla ricerca di una soluzione negoziale tra diverse esigenze del sé (funzione-Es, funzione-Personalità). Ma, al di là delle schematizzazioni riduttive, per quanto utili, sulle funzioni del sé, era interessante la ricchezza delle

evocazioni immaginali nelle quali configurare le diverse parti del sé o sotto-personalità. In tal caso la vasta cultura letteraria, religioso-antropologica, di cinema e di teatro, consentivano a Barrie di dare respiro e ricchezza a questi lavori trasformandoli in *pièces* di vero teatro. Le sue doti di artista drammaturgico (per le quali si era anche cimentato in *performances* cinematografiche) emergevano, similmente a quanto sappiamo di Fritz Perls, nell'intervenire direttamente impersonando l'uno o l'altra delle sottopersonalità in rapporto dialettico con quelle impersonate dal cliente. Il tutto con la consueta componente amplificativa che tendeva a lasciare un senso indelebile sul vissuto rappresentato in seduta.

Una generosità non priva di contraddizioni

Non ho frequentato Barrie negli ultimi anni della sua vita e non so se certe sue abitudini fossero cambiate. Per i lunghi anni nei quali l'ho frequentato, sia come paziente che come allievo, ho sempre ammirato la sua generosità, in particolare nel darsi interamente nel suo lavoro. La puntualità nell'iniziare le sedute era proverbiale (all'incontrario ...), ma altrettanto lo era la imprevedibilità sulla chiusura dei suoi incontri, specie in occasione di incontri di gruppo in ambito residenziale. Non era raro prolungare un lavoro particolarmente coinvolgente sino alla mezzanotte e ... ben oltre, fino a quando cioè l'intero processo terapeutico non fosse stato sviluppato nella sua interezza e nei suoi dettagli. La sua stessa corporeità evocava l'accoglimento di una Grande Madre e congruente con tale immagine era il suo atteggiamento tenero e accuditivo sulle pieghe dell'anima particolarmente ferite e bisognose di accoglimento. A questa "funzione materna" faceva riscontro tuttavia anche una funzione polare, "paterna" sotto forma di confronti durissime ed estremamente "dirette". Nessuna indulgenza per atteggiamenti manipolatori o di perversa seduzione tesa ad imbonire il terapeuta. Su tale polarità abbiamo uno dei pochi scritti di Barrie, comparso come introduzione al libro di Claudio Naranjo su "Teoria della tecnica nella Terapia della Gestalt" (edito da Melusina e sfortunatamente non più reperibile). Ma la contraddizione alla generosità di Barrie stava, a mio parere, non tanto nell'alternare un atteggiamento più paterno a quello materno, quanto semmai nella difficoltà a gestire rapporti costruttivi con allievi che al suo seguito erano andati crescendo ed affermandosi. Quanto accuditivo e prodigo di insegnamenti era stato nei primi anni di terapia e di formazione, tanto più diffidente Barrie appariva nel delegare alcune competenze e nell'associare giovani colleghi nella conduzione delle sue iniziative. Questa autoreferenzialità, nella quale si esprimeva tanto la sua smisurata autostima quanto la sua insicurezza a mettersi in gioco nel delegare parte di quel patrimonio di conoscenze e di esperienza, ha rappresentato verosimilmente il maggiore handicap nella possibilità di dare una forma più strutturata e quindi più duratura al suo insegnamento. Il breve tempo intercorso dalla sua scomparsa non consente tuttavia di valutare in prospettiva l'eredità che Barrie ci ha lasciato nonché la sua sopravvivenza nel tempo.

Profezia e burocrazia

La figura di Barrie appare emblematicamente incarnare l'enunciato di Paul Goodman che paventava la trasformazione del messaggio della Gestalt terapia da una dimensione profetica ad una burocratica. In un suo noto intervento polemico nei confronti di Isadore Fromm in occasione di un incontro romano promosso dalla SIG si oppose con veemenza ai timori di Isadore a proposito del possibile "Requiem per la Gestalt". La spinta vitale che sosteneva la prassi di Barrie si fondava notoriamente su un orientamento ispirato maggiormente alla Gestalt della West Coast che, a detta di Barrie come di altri gestaltisti, non solo non rischiava funerali anticipati, ma al contrario prefigurava ampie possibilità di affermazione e di crescita. Nel caso di Barrie, tale orientamento era sicuramente ... estremo, come insuperabile fu per lui la difficoltà a dare struttura alle sue proposte formative. Come suo allievo ... "anziano" cercai a più riprese di sostenere la costituzione di una associazione italiana di Gestalt terapia in Italia, già a partire dagli anni '80 ma, al di là di intenzioni in tale direzione, non seguivano mai azioni di concreta realizzazione in tale senso. Anche in anni recenti, mi risulta che i tentativi di costituire un gruppo sufficientemente coeso in grado di perpetuare in modo più strutturato l'insegnamento di Barrie non abbia avuto esito proporzionato alle aspettative.

Coerentemente ai maestri che si sono nei fatti ispirati ad una tradizione “orale” – o per “contagio”, come si dice – anziché scritto e strutturato gerarchicamente, non ci resta che la viva testimonianza di chi ha avuto occasione di esporsi alla sua frequentazione come uomo e come maestro nella Gestalt terapia.

Una testimonianza che, anche se non riconosciuta esplicitamente, non potrà non diffondersi nella pratica attraverso coloro che hanno attinto alla sua arte e allo spessore delle sua professionalità ed esperienza umana.

Duole constatare che tra gli allievi che gli sono maggiormente debitori e che hanno dato toccanti testimonianze di questo tributo anche in occasione della commemorazione avvenuta nel maggio del 2006 a Merigar (comunità dgocen di Arcidosso) non abbiano ancora promosso, per quanto ne sappia, una raccolta più sistematica delle sue testimonianze e del suo lascito a cui tutti i gestaltisti italiani debbono un riconoscimento. Riconoscimento che la sensibilità di Margherita, che pure non lo ha frequentato da vicino, ha saputo cogliere. Un gesto per il quale le sono particolarmente grato.